

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

13 aprile 2025 Domenica delle Palme

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Quaresima



«NELLA
SPERANZA
SIAMO
STATI
SALVATI»

(Lettera ai Romani 8,24)

Indicazioni liturgiche generali

La Settimana Santa ha inizio con «la Domenica delle Palme: Passione del Signore» che celebra unitamente il trionfo regale di Cristo e l'annuncio della sua passione vivificante. La commemorazione solenne dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme e la proclamazione della passione connotano questo giorno e introducono i fedeli alla celebrazione del mistero Pasquale a cui ci si è preparati durante la Quaresima. La catechesi di preparazione, la celebrazione in atto, l'omiletica mettano in risalto l'intima unione di queste due dimensioni. La solenne processione – che i cristiani per antichissima tradizione celebrano imitando le acclamazioni e i gesti dei fanciulli ebrei, andati incontro al Signore al canto dell'«Osanna» – sia preparata e realizzata come vera esperienza comunitaria, secondo quanto previsto dal Messale Romano. Laddove non sia possibile commemorare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme né con la processione né con l'ingresso solenne, conviene pastoralmente che la sera del sabato o nella stessa domenica, ad ora opportuna, si faccia una celebrazione della Parola, che abbia per tema l'ingresso messianico e la passione del Signore (cf. MR p. 118).

- Per la Commemorazione dell'ingresso del Signore in Gerusalemme si scelga la forma della processione per la Messa con maggior concorso di popolo (MR pp. 118-123); la forma dell'ingresso solenne si utilizzi laddove non è possibile compiere la processione esterna (MR p. 123, nn. 12-15); la forma dell'ingresso semplice si utilizzi per le altre celebrazioni di questo giorno (MR p. 123, nn. 16-17).
- Nella celebrazione con l'ingresso semplice, come saluto liturgico si può utilizzare la formula di 2Ts 3,5 (MR p. 310); l'Atto penitenziale può essere secondo il III formulario introdotto dalla monizione "Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi" (MR p. 312) e le invocazioni Tempo di Quaresima 3 (MR p. 316).

L'ARTE DEL CELEBRARE

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore – non dall'ambone – potrebbe offrire una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

Oggi, con tutta la Chiesa commemoriamo l'ingresso di Gesù Cristo, nostro Signore e salvatore, in Gerusalemme, dove porterà a compimento il mistero pasquale. Anche noi oggi, portando in mano rami di ulivo e palme, siamo chiamati a percorrere il cammino della croce. Disponiamoci a seguire Gesù ed entriamo in questi santi giorni nei misteri del Signore crocifisso, morto, sepolto e risorto per noi.

Antifona di ingresso

E' disponibile in appendice l'approfondimento dell'Antifona di ingresso di questa domenica.

Liturgia della Parola

Per il bene spirituale dei fedeli è opportuno che il racconto della passione sia proclamato integralmente e non vengano mai omesse le letture che la precedono.

Proclamazione della Passione

Alla proclamazione della Passione del Signore non si premette né il saluto, né il segno di croce sul libro, né l'incenso; non si usano le candele. Il diacono o, in sua assenza, il sacerdote, proclama la narrazione della Passione del Signore; essa può essere proclamata anche dai lettori, riservando, se è possibile, al sacerdote la parte del Cristo. Soltanto i diaconi, prima della lettura della Passione, chiedono la benedizione al sacerdote, come di consueto prima del Vangelo.

Dopo la lettura della Passione del Signore, si tiene secondo l'opportunità una breve omelia e si osserva una pausa di silenzio.

Presentazione dei doni

Si suggerisce di mantenere la forma della processione per la presentazione dei doni, e di svolgere il rito in silenzio.

Avvisi

Negli avvisi finali si ricordino brevemente gli orari delle celebrazioni del Triduo pasquale e delle Confessioni o, preferibilmente, si predisponga un foglietto con gli appuntamenti della settimana che i fedeli possano ritirare uscendo dalla Chiesa.

Benedizione finale

Per la benedizione finale si raccomanda l'uso dell'Orazione sul popolo (MR p. 125).

L'ARTE DEL PREDICARE

Per il profeta Isaia la speranza non è vana perché non tutto Israele ha disobbedito. D'improvviso la voce del servo torna a farsi sentire, la medesima che ha già annunciato che *«il Signore Dio ha mandato me»* (Is 48,16). La stessa che ha promesso che il servo sarebbe diventato l'incarnazione di Israele (cfr. Is 49,3), e che è stato plasmato sin dal seno materno per riportare Giacobbe al suo inizio (cfr. Is 49,5). Quella stessa voce adesso descrive la missione che Dio gli ha affidato: portare allo

sfiduciato «*una parola*» (Is 50,4). Qualcosa di fondamentale è cambiato, qualcosa di nuovo è entrato nella storia di Israele: la certezza che Dio non ha smesso di voler far sentire la sua presenza in mezzo al popolo attraverso l'ascolto della sua parola riportata dal servo. Quanto da lui ascoltato e riferito è espressione della tensione di sé protesa a Dio, trasmessa ai suoi uditori nel renderli partecipi del suo sentire interiore - l'essere in Dio -, più eloquente di ogni parola pronunciata. Il servo non potrebbe ascoltare nulla se Dio non tenesse aperte le sue orecchie; così come non potrebbe proferire alcuna parola se non gli venisse detto cosa dire. Dalla continuità della parola, ascoltata e riferita nello stesso momento, il servo riceve solamente flagelli, insulti e sputi. La sua è un'esperienza del tutto singolare, che non ha insegnato nulla di nuovo, se non la determinazione di non arrestarsi di fronte alla sofferenza perché la sua attenzione è catturata dall'ascolto di ciò che performativamente gli permetterà di ritornare a Dio. Una novità si è interposta tra il dolore del servo provocato dal rifiuto d'Israele, e il fallimento dello stesso Israele nell'intento di destabilizzare il servo di Dio (cfr. Is 50,67). Alla trasmissione della parola, contesa tra gli insulti che gli provocano sofferenza e il suo successo, il servo, certo che «*non sarà confuso*» (Is 50,7), segue la sua professione di fede nella giustificazione del riscatto di Dio come manifestazione della sua realtà identitaria più forte e più convincente di quello atteso da Israele in una vana promessa futura. Dio è presente nel "qui e ora" del servo, una presenza che supera ogni minaccia di morte perché è capace di rendere la faccia «*dura come pietra, sapendo di non restare deluso*» (Is 50,7).

Quanto era stato profetizzato da Isaia è stato proclamato da Paolo all'amata comunità di Filippi. Egli, nel suo "inno cristologico", sostiene di aver guardato a «*Cristo Gesù*» (Fil 2,6) che, nell'aver assunto «*la condizione di servo*» (Fil 2,7), si è consegnato in obbedienza a Dio

visibilmente nella duplice condizione, divina e umana, fino all'abbassamento della morte. Un movimento kenotico gratuito, identificativo della libertà di non ritenere *«un privilegio l'essere come Dio»* (Fil 2,6). Per Paolo l'invidia venuta a crearsi all'interno dell'amata comunità di Filippi, non può essere contemplata dal reciproco rapporto che sussiste tra Cristo Gesù e Dio, una relazione che non ha smesso di essere vissuta in tutta la sua forza personale nella spoliazione dell'incarnazione, non in antitesi con la condizione divina, fino alla consegna massima della croce. Dio, rivelato da Gesù come Padre, lo ha esaltato nel nome che gli ha donato, che è al di sopra di ogni altro nome: *«Gesù Cristo è Signore!»* (Fil 2,11).

Se l'azione obbediente di Cristo Gesù al Padre è caratterizzata dalla libera scelta di rivelarsi nell'estremo abbassamento per continuare a vivere la sua condizione divina secondo questa inedita modalità, la risposta di Dio Padre non è condizionata da alcuna richiesta del Figlio, ma è promossa dalla gratuità della sua onnipotenza che opera l'esaltazione del Crocifisso. Il duplice movimento, dell'abbassamento e dell'esaltazione, definisce l'agire di sempre di Dio che ha dato corpo al modello impersonale del servo atteso di Isaia: Dio in, e con, Gesù ha portato a compimento la promessa di liberare ogni uomo dalla logica imperante e separativa dell'invidia accreditando, nell'umanità crocifissa del Figlio, la figura corporativa del servo promesso dal Profeta Isaia come colui che avrà *«in premio le moltitudini in eredità»* (Is 53,12). Moltitudini che Dio ha consegnato al Figlio Gesù, perché in Cristo si sono compiute le scritture profetiche relative al servo d'Isaia: *«è stato annoverato fra gli empi»* (Is 53,12; Lc 22,37). Dopo le parole sul pane e sul vino eucaristico e l'annuncio del tradimento nel contesto dell'ultima cena, per i discepoli di Gesù si preparavano tempi duri, di grandi ostilità da fronteggiare anche, secondo un linguaggio simbolico apocalittico, con l'acquisto di una spada (cfr. Lc 22,36). Non si tratta di

una provocazione alla violenza bellica attraverso l'uso di armi che impoveriscono la dignità dell'uomo nello stare di fronte a ogni altro uomo. Gesù "esce" dalla stazionarietà che alimenta logiche perverse di odio che affascinano anche i suoi (Lc 22,38). Egli infatti, uscito dal cenacolo, si è recato presso il monte degli Ulivi e ha consegnato ai suoi discepoli l'arma per vincere l'imminente battaglia: «*Pregate, per non entrare in tentazione*» (Lc 22,40). Luogo per eccellenza di preghiera (Lc 6,12; 9,28), il monte è, allo stesso tempo, luogo parenetico della preghiera stessa: solamente dal monte si può comprendere l'esortazione dell'orazione del "Padre" di non entrare in tentazione (cfr. Lc 11,4). Il monte è il luogo propizio perché dalla sua altezza è possibile fronteggiare le tentazioni (cfr. Lc 4,5); è il solo posto dove ci si può prostrare perché certi di stare alla presenza della volontà di Dio Padre (cfr. Lc 4,7; 22,41-42). Ma è anche il luogo - in cui le intenzioni di Giuda, e in lui, quelle degli altri undici (discepoli) si manifestano: «*Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?*» (Lc 22,48). Ancora, il pianto di Pietro, animato dall'annuncio del canto del gallo (cfr. Lc 22,34), ha riportato alla sua memoria, per ben tre volte, l'ostinazione di non volersi fidare di Gesù, quello stesso dinanzi al quale si era prostrato dopo la pesca miracolosa, e che gli aveva promesso di renderlo pescatore di uomini (cfr. Lc 5,8-11). La paura di Pietro non è diversa dalla paura di Erode e di Pilato. In loro rileggiamo le nostre paure, quelle di tutti i giorni, che ci portano a cercare alleanze che riteniamo sicure dentro cui vivere le false attese di una vita felice senza Dio, separati da tutto ciò che esula dalle nostre scelte. Il grido del popolo - «*A morte costui! Dacci libero Barabba!*» -, è il grido di ogni uomo che solamente dal monte può comprendere quale forma di libertà ricerca. Il cristiano non può non pensarsi a fianco di Gesù lungo il cammino che lo ha condotto al supplizio della morte: Simone di Cirene e le pie donne non sono stati inseriti da Luca nel suo racconto per offrirci testimoni che garantiscono i fatti, ma come esempi di atteggiamenti cristiani che

hanno seguito l'irripetibile evento di croce aperto a tutti. Simone di Cirene, appartenente presumibilmente alla sinagoga dei «liberti» (cfr. At 6,9), proviene dalla campagna come il vecchio Adamo costretto a sudare per sopravvivere (cfr. Gen 3,17-19); nelle pie donne si concretizza la profezia del lamento funebre di chi piange il primogenito (cfr. Zc 12,10-12). Paradossalmente, piangere Gesù sconfitto dalla sentenza di croce, scelta comoda che asseconda la volontà di fare a meno della fede oltre che della croce, sentenza la sterilità delle donne che non hanno allattato come beatitudine (cfr. Lc 23,29). La posta in gioco è alta, e corriamo il rischio di cercare le altezze dei monti solamente per gridargli contro: «*Cadete su di noi!... Copriteci!*» (cfr. Os 10,8; Lc 23,30). La proposta di Gesù è ben altra: egli ci invita a seguirlo fino «*al luogo chiamato Cranio*» (Lc 23,33), lì dove la sua piena solidarietà alla condizione umana è massima, offerta ai due crocifissi al suo fianco. Annoverato tra i peccatori, egli offre il perdono di Dio nel respingere, ancora una volta, una triplice tentazione, declinata dal grido dei capi, dei soldati e di uno dei malfattori inchiodato al suo fianco, che lo incitavano a salvare se stesso. Dal deserto (cfr. Lc 4,1) della croce, inteso come ultimo passaggio esodale dell'uomo per tornare a vivere in, e con, Dio nel perduto paradiso genesiaco, il silenzio di Gesù è riempito dalla risposta del cosiddetto "buon ladrone". Scendere dalla croce per salvare se stessi, equivale ad abitare la logica di non volere rinunciare a se stessi, da cui inesorabilmente consegue la perdita della vita (cfr. Lc 9,22-24). Il grido dei tre "tentatori" è lo stesso della precedente folla che non smetteva di gridare: «*Barabba!*». Un grido legittimo, accolto da Dio Padre nel silenzio del Figlio, perché inconsapevole di reclamare la verità nascosta nel nome stesso del sovvertitore e omicida: tornare a essere "Figlio del Padre". All'ironia del popolo che reclamava la libertà di un assassino, come ultimo tentativo perché nulla cambiasse nella loro vita spesa obbedendo a una forma di libertà che li manteneva schiavi nel non pensarsi creati a immagine di un amore gratuito, ha

risposto la richiesta del “buon ladrone” di essere ricordato da Gesù una volta entrato nel suo Regno. Le parole di richiesta del “buon ladrone”, che ci pongono davanti al bivio di entrare nelle tentazioni (cfr. Lc 11,4) o nella libertà del Regno di Dio, sono state le ultime pronunciate da un uomo. Parole che nascondono le ragioni della volontà di Dio di vedere liberi i suoi figli, e che hanno accompagnato la consegna dello Spirito di Gesù. Ogni barriera è stata abbattuta: quella del velo del Tempio (cfr. Lc 23,45), e quella della morte tramutata in una inedita novità dal momento che il corpo di Gesù è stato accolto da una tomba che non avrebbe potuto trasmettere alcuna maledizione contratta dal contatto di un precedente cadavere.

La lettura della passione del Signore nella domenica delle Palme ci invita a guardare al Crocifisso con gli stessi occhi del centurione ai piedi della croce (cfr. Lc 23,47), divenuto personaggio tipo che ha portato a compimento il glorificare Dio dei pastori di ritorno dalla mangiatoia.

Appendice

L'Antifona di ingresso

Antifona d'ingresso (cfr. Gv 12, 1.12-13; Sal 23, 9-10)

Sei giorni prima della festa solenne di Pasqua,

il Signore entrò in Gerusalemme.

I fanciulli gli andarono incontro con i rami di palma nelle mani.

A gran voce acclamavano: Osanna nell'alto dei cieli.

Benedetto tu che vieni con l'immensa tua misericordia.

Alzate, o porte, i vostri archi, alzatevi, soglie antiche,

ed entri il re della gloria. Chi è questo re della gloria?

Il Signore degli eserciti è il re della gloria. Osanna nell'alto dei cieli.

Benedetto tu che vieni con l'immensa tua misericordia.

La celebrazione delle Palme/Passione del Signore apre la grande Settimana, che conduce alla Pasqua, chiamata "Settimana Santa".

L'antifona d'ingresso, in qualsiasi celebrazione senza la processione, assolve lo scopo di ricordare l'ingresso di Gesù in Gerusalemme, che, nella Messa con la processione, viene assolto mediante la proclamazione del Vangelo ad hoc e altri canti adeguati, presentati dal Messale con dovizia di testi.

- Anzitutto la narrazione dell'evento, nella versione di Giovanni, che è possibile proclamare integralmente nell'anno B del Lezionario. L'intento dell'evangelista non è probabilmente quello di ricostruire un quadro preciso degli antecedenti storici della cattura e condanna di Gesù. L'entusiasmo popolare nei confronti del Messia esplode apertamente in occasione del suo arrivo in Gerusalemme nel clima della festa di Pasqua: «In realtà il quarto evangelista, a differenza dei sinottici, non parla dell'ingresso di Gesù in città, ma solo dell'accoglienza che gli fa la grande folla dei pellegrini, quando viene a sapere che egli sta per arrivare

a Gerusalemme» (R. Fabris). Per la verità neppure vengono citati i bambini nella versione di Giovanni, ma soltanto in Matteo, segnalati in questo preciso contesto: *«I capi dei sacerdoti e degli scribi, vedendo le meraviglie che aveva fatto e i fanciulli che acclamavano nel tempio: “Osanna al figlio di Davide!”, si sdegnarono, e gli dissero: “Non senti quello che dicono costoro?”. Gesù rispose loro: “Sì! Non avete mai letto: Dalla bocca di bambini e di lattanti hai tratto per te una lode?”»* (Mt 21,15-17). Sicché, il messia che dona la vista ai ciechi e risana gli storpi è riconosciuto dai “piccoli”, che celebrano spontaneamente le meraviglie di Dio. A questo coro di fanciulli l’evangelista fa ripetere la stessa acclamazione messianica con la quale Gesù era stato salutato nel corteo di ingresso nella città di Gerusalemme. I bambini, come i poveri, sono destinatari del regno dei cieli: ai piccoli è riservata la rivelazione del Padre, dalla quale invece sono esclusi i sapienti e gli intelligenti.

- Il clima regale-messianico dell’ingresso di Gesù è suggerito anche dal gesto della folla che stende sulla strada i propri mantelli. Il grido di acclamazione è ripreso dall’invocazione del salmo 117/18,25: *Osanna*, cioè “dona la salvezza”. Lo stesso salmo suggerisce le parole di accoglienza del “Figlio di Davide”: *“Benedetto colui che viene nel nome del Signore”* (Sal 117/118,26a). Il salmista invita a prepararne il corteo con rami frondosi fino ai lati dell’altare (cfr. Sal 117/118,27b). Dunque colui che entra a Gerusalemme non è solo un messia mite, disarmato e pacifico, ma anche colui che viene con l’autorità di Dio, come Signore. L’acclamazione a Cristo il benedetto, che viene con l’immensa sua misericordia (alla lettera: *in multitudine misericordiae tuae*), evidenzia ancora meglio, a conclusione della processione, che lo ha acclamato “re di pace”, che, nonostante il suo gesto di denuncia contro l’istituzione Tempio, rimane il Messia “mite”, e offre uno spazio di liberazione e incontro ai poveri e ai piccoli. Da questi poveri egli viene riconosciuto e accolto.

- L’antifona spazia ulteriormente, avvalendosi di qualche versetto del salmo 23/24: *«Alzate, o porte, la vostra fronte, alzatevi, soglie antiche, ed entri il re della gloria. Chi è questo re della gloria? Il Signore degli*

eserciti è il re della gloria». Il quadro è solenne, ben lontano da un semplice e banale invito ad aprire i battenti del tempio; riesce a fondere mirabilmente stabilità e movimento. Essendo anche metonimia per indicare l'intera abitazione, la porta è allora il luogo privilegiato dell'epifania di Dio, è la porta della speranza e della giustizia, ed entrare nel tempio è entrare nel combattimento per la giustizia. Il personaggio misterioso che sta per apparire è chiamato "re della gloria", perché si tratta di un superlativo. Al primo appello segue una domanda di controllo: "Chi è...?". A questo punto la processione offre una seconda e più ampia definizione di Dio: questo attributo decisivo ("*Deus Sabaoth*", cioè "Dio delle schiere celesti") si ritrova ben 279 volte nella Bibbia. Alle origini il suo valore era anzitutto cosmologico e incarnava la grandiosa lotta cosmica della creazione. Infine l'uso liturgico ha riportato il titolo a una dimensione più generica, identificandolo in pratica con il "Dio della gloria", senza per questo elidere totalmente le venature cosmiche e belliche.

- L'acclamazione a Cristo, il benedetto, che viene con l'immensa sua misericordia, chiude la composizione, così organica nella sua struttura e armonica nella sua elaborazione musicale. Nella versione del Vangelo di Giovanni la scena dell'ingresso di Gesù è interpretata alla luce di alcuni testi biblici relativi all'ingresso messianico o regale. Egli però lo ridimensiona e lo colloca in una prospettiva decisamente religiosa/cristologica: *«Gesù è accolto e acclamato come re vittorioso e trionfante, perché ora inizia il suo cammino verso la gloria. Solo alla luce dell'esperienza pasquale l'accoglienza popolare di Gesù viene ricompresa nella sua valenza messianica»* (R. Fabris).

E così costituisce non solo l'ingresso alla celebrazione di questa domenica, ma all'intera Settimana di morte e di vita.